



**DISTRETTI E SISTEMI LOCALI
LA CRISI LE RISORSE LA PROSPETTIVA**

Relazione di Carla Cantone

(Bozza non corretta)

Giovedì 13 ottobre

Roma, Cgil, salone Giuseppe Di Vittorio, Corso d'Italia 25

Premessa

Abbiamo avviato l'iter del nostro Congresso e non a caso il messaggio che attraversa l'insieme della proposta politica guarda appunto alla riprogettazione di un paese che vuole e deve tornare a crescere, ad essere competitivo, rimettendo al centro il lavoro, i saperi, i diritti, la libertà.

Non a caso, perché la Cgil da anni pone con forza il problema della crescita, dello sviluppo, della occupazione, della qualità, quali fattori determinanti per la competitività del nostro Paese.

Competitività nella produzione e quindi una diversa strategia di politica industriale non basata su una linea difensiva, ma innovativa e mirata alla sfida posta dalla globalizzazione.

Quella che noi chiamiamo la via alta dello sviluppo.

Una idea di politica industriale finalizzata al rilancio dei settori nazionali ed allo sviluppo dei sistemi locali, quale nuova stagione di programmazione democratica dell'economia.

Abbiamo assunto il tema Competitività non come lo sport del momento, ma come l'elemento centrale per il futuro del nostro paese, intendendo con questo non solo il futuro del sistema impresa, ma il futuro delle persone che vivono in questo nostro paese.

Questo noi intendiamo quando parliamo di Ricerca-Sviluppo-Formazione.

Una **Ricerca** per l'innovazione tecnologica, di processo e di prodotto, per qualificare il nostro sistema produttivo.

Uno **Sviluppo** che coinvolga l'insieme del paese. Che guardi ai mercati globali, alla competitività del sistema delle imprese, ad interventi su infrastrutture materiali e immateriali a sostegno dello sviluppo e della crescita.

La **Formazione** per politiche attive del lavoro in grado di sostenere l'occupazione, le risorse professionali acquisite e contemporaneamente crearne delle nuove.

La formazione per eliminare la precarietà e le insopportabili incertezze per il futuro dei lavoratori e delle lavoratrici.

3 obiettivi che chiamano in causa le scelte del Governo nell'economia, la sfida delle imprese nel sapersi innovare, il ruolo delle istituzioni, l'efficienza della Pubblica Amministrazione, il coinvolgimento dei centri di ricerca, dell'università, della scuola.

Ma chiamano in causa anche noi, la nostra capacità di analisi e di proposte, la nostra capacità ad affrontare il nuovo e contemporaneamente difendere tutta l'occupazione possibile.

La nostra capacità di prepararci a relazioni industriali che guardino oltre le abitudini ed attitudini del lavoro quotidiano.

La nostra capacità di agire non solo in difensiva anche con coraggio propositivo.

Si tratta in definitiva di perseguire con convinzione le proposte avanzate per affrontare il declino industriale che abbiamo denunciato negli ultimi 3 anni. Si tratta di dare attuazione alle proposte di merito avanzate dalla Cgil, dalle categorie, dalle strutture territoriali e naturalmente dalle linee di fondo avanzate unitariamente in tema di politica industriale con Cisl e Uil.

Trattasi di analisi e proposte conosciute, che se non attuate il sistema paese continuerà a peggiorare, come ormai tutti, purtroppo riconosciamo.

E' quindi importante conquistare una politica industriale degna di questo nome, una strategia concreta e non soltanto teorica o ideologica, perché si sta riducendo prepotentemente il manifatturiero con la crisi di interi settori (tessile – legno – meccanici).

Sono cambiati i distretti come li avevamo conosciuti.

I sistemi locali garantiscono sempre di meno uno sviluppo locale in qualità e quantità, mentre proprio nel territorio c'è bisogno di riaggregare il valore del lavoro, per far fronte ad una frantumazione senza precedenti, una frantumazione disordinata e selvaggia che non aiuta né la crescita, né la qualità, né i diritti di chi lavora.

Per questo le nostre proposte sull'insieme delle politiche industriali, che conoscete, sono tutte finalizzate a riportare il paese in graduatoria alta rispetto alla competitività del sistema produttivo, perché occorre mantenere il nostro paese fra quelli maggiormente industrializzati.

Abbiamo affrontato il tema delle medie e grandi imprese, dei settori strategici, delle multinazionali e il fattore "delocalizzazione".

Oggi intendiamo affrontare, dentro questo contesto il tema dei distretti.

Le valutazioni della Confindustria e delle altre Associazioni di Impresa, sono state tutte volte alla crisi delle grandi aziende e alle colpe del costo del lavoro, del troppo Sindacato, della centralizzazione della contrattazione, della poco flessibilità ecc. ecc.

Per anni, si è puntato il dito sulle difficoltà della grande azienda, sostenendo che al contrario, nella piccola dimensione le cose funzionavano, vi erano tanti casi di successo ed i distretti erano la dimostrazione che ciò era vero.

Insomma sino all'anno scorso i distretti industriali erano indicati come la soluzione italiana alla crisi industriale europea.

Il successo stava nel piccolo che era il bello; nel locale per difendersi dal globale.

Questa linea di politica industriale praticata negli anni passati ha portato al disinteresse sulla grave crisi delle grandi aziende, al disinteresse per una politica industriale europea, all'uscita dalle grandi aggregazioni industriali europee.

Mentre in Europa si discuteva e si decideva attorno ai "campioni nazionali e dell'unione europea", in Italia si usciva dai grandi progetti vedi Airbus.

Ma era tutto così? Ripeto crisi della grande industria e crescita della piccola e media?

I dati del nostro censimento ci dicono che la crisi morde tutti e tutto. Che le grandi aziende in crisi hanno trascinato le piccole. Grandi aziende che si sono "ambiguamente internazionalizzate" abbandonando al loro destino le aziende che producono per conto, o nelle fasi di crescita degli ordini, o per appalti, o per tutti quegli espedienti più o meno utili e/o lineari che abbiamo conosciuto in questi anni.

Sotto l'incedere della globalizzazione il processo di adattamento del modello imprenditoriale italiano ha preso le direzioni più disparate e contraddittorie.

La crisi riguarda l'intera Europa, ma a differenza di Francia o Germania, l'Italia è il paese che fatica di più, e i ritardi e le occasioni perse non aiutano, perché nei sistemi competitivi internazionali e globali i ritardi si pagano e nulla ti viene regalato.

Se non fai innovazione tecnologica, e se pensi solo di competere sui costi, i risultati sono quelli che purtroppo stiamo registrando.

Siamo in crisi sulle filiere strategiche e contemporaneamente siamo andati in crisi salvo lodevoli eccezioni nei distretti tradizionali, distretti maturi, in particolare il tessile, il calzaturiero, il legno ed altri settori manifatturieri, quelli che hanno determinato una fonte di sviluppo ed occupazione per molti territori ed hanno contribuito, in modo significativo, alla formazione della ricchezza del nostro paese e alla affermazione del made in Italy.

Il cambiamento dello scenario economico e produttivo che ha determinato processi recessivi e crescita zero, è supportato anche dai dati di molti osservatori economici.

Mediobanca ad Agosto ha pubblicato dei dati cumulativi di 2007 società italiane. Sono **quasi tutte aziende con più di 500 dipendenti** e rispetto alle 45.000 con più di 20 dipendenti censite dall'ISTAT rappresentano :

- il 31% degli occupati;
- il 45% del fatturato;
- il 43% del valore aggiunto;
- il 55% delle vendite all'esportazione ed il 46% degli investimenti fissi.

Possono essere assunte come un buon punto di riferimento per le dinamiche produttive del sistema italiano.

Queste società nel 2002 hanno fatturato un -0,7% rispetto al 2001, nel 2003 un +3,0% e nel 2004 +7,6%.

L'industria manifatturiera

Rispetto all'export nel biennio 2003-2004 una media di +5,5%. Dentro questo dato positivo e importante, il settore "beni per la persona e le cose" (fra cui il Tessile-arredamento) solo +1,5%.

Dati positivi in netta contraddizione con il dato generale di crisi.

Questo non significa che tutte le grandi aziende andavano bene: le nostre audizioni quotidiane a Palazzo Chigi, Via Po, Via Molise, ove discutiamo di aziende in crisi, ci dicono ben altro.

In ogni caso, comunque, mentre per la media delle grandi aziende Mediobanca registra dati positivi cosa accadeva nei distretti del piccolo e bello?

Anche qui prendo a riferimento dati che provengono da centri di ricerca delle Banche.

Fatto 100 l'indice export al 1995, registriamo che nel 2001, esso si attesta a 132 per il totale Italia e 130 per i distretti.

Al 2004, dopo 4 anni di disimpegno sulle politiche industriali da parte del Governo, l'Italia arriva a 135, ed i distretti scendono a 125.

Se a questo aggiungiamo il crollo del 2005 nel tessile, nel calzaturiero, nel mobile imbottito, è chiarissimo di cosa stiamo parlando.

Anche qui si è verificato quello che nel convegno sui distretti industriali del 30 giugno 1998 avevamo paventato. E cioè che la crisi delle grandi aziende tayloristiche alla lunga avrebbe trascinato le aziende e i distretti monoproduttivi ad esse strutturalmente legati.

Tant'è che auspicammo un superamento del monoproduttivismo in favore di "sistemi locali industriali diversificati".

In questa parte della relazione provo a fare il punto dello stato dell'arte.

Quanti distretti industriali abbiamo?

L'Istat ha individuato 199 distretti estratti dai 784 sistemi locali del lavoro.

I settori di specializzazione sono stati così individuati:

Alimentari	17
Tessile – Abbigliamento	69
Cuoio – Calzature	27
Legno – Mobili - Arredamento	39
Metallurgici	1
Meccanici	32
Petrolchimica	4
Carta – Editoria	6
Oreficeria	4
	=====
Totale	199

Distribuiti in	59 Nord – Ovest
	65 Nord – Est
	60 Centro
	15 Sud

Con la legge n° 317 del 5 Ottobre 1991, art. 36, lo Stato ha affidato alle Regioni il compito di definire e localizzare i distretti industriali.

Detta legge è stata in parte modificata dal decreto del Ministero dell'Industria del 21 Aprile 1993, dalla legge n° 266 del 7 Agosto 1997 e della legge n° 140/99, art. 6, commi 8 e 9.

Le Regioni che hanno approvato le specifiche leggi e individuato i distretti industriali sono:

Piemonte	27	
Lombardia	21	
Veneto	28	+13
Friuli Venezia Giulia	4	

Liguria	12
Toscana	12
Marche	5
Lazio	5
Abruzzo	6
Campania	7
Basilicata	4
Sardegna	4

Regioni ove vi sono distretti industriali ma non leggi specifiche:

Trentino Alto Adige	1
Emilia Romagna	10
Umbria	4
Puglia	3
Sicilia	4

Le caratteristiche di un distretto industriale sono:

- Un'area territorialmente delimitata
- Una linea di produzione specifica
- Una precisa filiera produttiva in cui ogni anello è riuscito a raggiungere ed a garantire l'eccellenza per le operazioni che gli competono
- Una flessibilità molto elevata che consente una pronta riconversione dell'offerta a seconda della esigenza della domanda
- Una fitta rete di rapporti specie di natura informale, tra committenti e subfornitori
- La presenza di istituzioni locali (amministrazioni, banche, associazioni di categoria, multiservizi, ecc.) a sostegno del sistema produttivo
- Una forte tendenza all'export: in media il fatturato realizzato con le esportazioni è superiore al 40%, con punte del 70 – 80% nei settori di maggiore specializzazione.

Nei distretti operano **circa 240.000 unità locali** manifatturiere, con una occupazione complessiva superiore ai 2.200.000 addetti, quasi il 50% degli occupati nel manifatturiero, il 45% della quota dell'export del nostro Paese, quasi 1/3 del PIL dell'Italia.

Sono grandi numeri che richiedono una particolare attenzione nella nostra azione sindacale.

Alcuni economisti e studiosi hanno catalogato la tipologia delle imprese coinvolte in 4 gruppi:

1) "Imprese guida"

Sanno stare sul mercato in forma autonoma e hanno sviluppato una serie di competenze che alimentano un vantaggio competitivo sostenibile nei confronti dei concorrenti. La loro caratteristica fondamentale è la capacità di coordinamento.

1) "Imprese trainate"

Si muovono negli spazi marginali del mercato lasciati liberi dai concorrenti diretti e si limitano a imitare i prodotti lasciati dalle imprese rivali. Il loro obiettivo è quello di perseguire vantaggi di costo.

2) "Imprese specializzate"

Hanno una spiccata vocazione alla specializzazione di fase (magari eccellenza di fase in quanto a volte sono le uniche aziende del territorio in grado di svolgere una determinata lavorazione); ma operano con una limitata autonomia nella strategia competitiva. Collaborano strettamente con le "Imprese guida" e contribuiscono alla loro competitività.

3) "Imprese bloccate"

Operano in una logica di subfornitura, ma non sono formalmente legate ad un singolo committente. L'instabilità dei legami con le imprese committenti, la difficoltà ad ampliare lo spettro di competenze nell'area produttiva ed altri aspetti gestionali le rendono facilmente sostituibili.

Il loro ruolo è comunque fondamentale per assicurare al sistema distrettuale flessibilità ed economicità.

Se questa è l'analisi dell'economista, al sindacato non può sfuggire che nell'ambito della tipologia aziendale delle imprese trainate e delle imprese bloccate la connotazione e la presenza di lavoro nero è rilevante.

La diversità dei distretti, possono suddividersi in:

Distretti storici

La tradizione metallurgica di Valduggia inizia con la fabbricazione delle campane nella metà del 1400.

Quello nelle Valli bresciane (Val Tronfia) risale all'epoca romana.

Un dettaglio di un antico scritto a Cividale del Friuli, testimonia che già nel Medio Evo, Manzano era un centro di produzione sediararia.

Nel territorio lecchese alla metà del secolo XVIII si concentravano il 33% di tutti i mulini di seta operanti nel ducato di Milano.

I vetri di Murano erano famosissimi all'epoca della Repubblica di Venezia. A Prato i tessuti erano importanti già nel XII secolo.

Nel XVI secolo Michelangelo Buonarroti frequentava le cave toscane (Massa Carrara) per scegliere il marmo per i suoi capolavori.

Le ceramiche calatine (Caltagirone) affondano le loro radici nell'età neolitica.

A Solofra si praticava la concia già nell'età del Bronzo.

Antichi saperi diventavano distretto alla fine dell'ottocento o subito dopo la Prima Guerra Mondiale.

Distretti Artigiani

La loro prima fase è quella caratterizzata dalla presenza di una diffusa nebulosa di piccole e micro imprese artigiane dove non emerge nessuna realtà produttiva dominante.

La micro impresa artigiana non è strutturata e ruota tutta intorno alla figura del titolare, che è determinante per la realizzazione del ciclo produttivo stesso. Non ha una grande propensione alla crescita dimensionale dell'impresa o a processi di fusione od associazione con altre imprese, proprio perché questo cambierebbe la sua collocazione "centrale" nell'impresa, ma soprattutto gli imporrebbe di strutturare l'impresa sia sotto il profilo produttivo che amministrativo gestionale.

Per queste caratteristiche non è facile elaborare strategie comuni di impresa. Ove si è riusciti e con risultati accettabili, lo si deve o all'iniziativa di soggetti illuminati, amministrazioni locali, associazioni di categoria o alla funzione "leader" di grandi imprese, cioè nell'ambito della riorganizzazione del ciclo produttivo e della catena del valore della grande impresa.

In questo ultimo caso la funzione "leader" è stata esercitata attraverso il decentramento e l'esternalizzazione del proprio processo produttivo o coordinando le fasi di espansione e riduzione dei cicli produttivi in rapporto alla dinamica delle commesse e/o delle vendite.

Questi tipi di distretti da alcuni sono stati definiti "**distretti oligarchici**".

Distretti della fascia adriatica

Sono quelle particolari aree produttive ove l'attività industriale si è potuta avvalere di una manodopera abituata a lavorare in autonomia e responsabilità, adattata ai cicli del lavoro, **condizionati dalla natura e che non è stato difficile adattarli al "mercato"**. Questa cultura mezzadrile che non era solo adattabile, ha sempre teso a divenire padrone delle terre ove lavorava, ed anche nel caso del lavoro di fabbrica era vissuto come condizione per emanciparsi verso una propria attività.

Ma nell'evoluzione di questi distretti un ruolo centrale lo hanno avuto le donne.

Il **lavoro di fabbrica** per loro è stato sfruttamento, bassi salari, lavori umili e ripetitivi, ma anche la fuoriuscita dalla famiglia contadina o mezzadrile, quindi l'emancipazione culturale e sociale.

Per loro la fabbrica, per quanto dura, è stata **liberazione**.

Questi distretti hanno potuto contare su una forza lavoro particolare, oggi difficilmente riproducibile (anche se ci provano, vedi legge 30 e/o immigrati).

Oggi si punta su flessibilità totale, precarietà e utilizzo di mano d'opera esposta al ricatto occupazionale come avviene in particolare per gli immigrati.

Distretti globalizzati

Negli ultimi 20 anni le aziende di un crescente numero di distretti hanno cominciato a trasferire alcune o addirittura tutte le fasi del processo di lavorazione all'estero, nei paesi a basso costo di manodopera.

La "delocalizzazione" ha assunto diverse modalità:

- a) le aziende italiane hanno utilizzato fonti produttive già esistenti nei paesi esteri;
- b) si sono costruiti nuovi stabilimenti attrezzandoli con macchine e usando materiali provenienti dall'Italia;
- c) si è trasferita completamente l'azienda; escluse (per ora) le funzioni di ricerca, di marketing, ecc. per radicarsi nel nuovo paese.

Nel breve periodo la delocalizzazione comporta indubbi vantaggi, ma a lunga distanza può provocare squilibri insanabili. Perché quando trasferisci tutta la produzione, l'impovertimento finisce per coinvolgere anche il sistema delle conoscenze locali, se si riduce la conoscenza del prodotto, fasi del ciclo, a poco a poco si impoverisce la capacità di innovazione del prodotto e del processo, e ciò vale sia per l'azienda madre che per l'indotto, ma soprattutto per tanta industria meccanica che lavora sull'automazione e l'innovazione di processo. Se sparisce la produzione, su cosa si innova o si sperimentano le nuove produzioni?

I tipi di distretto definiti "globalizzato" vengono catalogati con la fase più evoluta della dinamica distrettuale. Essi sono sedi della direzione, della gestione del marketing, con la produzione interamente delocalizzata. Vedi il distretto di Montebelluna dello Sport System con circa 6.000 addetti nel distretto originario e 60 – 70.000 nelle decine di paesi ove è delocalizzata la produzione.

In questi casi di quale Made in Italy si parla?

L'ultima generazione di distretti sono quelli produttivi **veneti** o i **metadistretti lombardi**.

In realtà si tratta di settori o segmenti produttivi regionali ai quali è stato dato il nome di distretto. Infatti il metadistretto della Moda, i nuovi materiali, le biotecnologie, le biotecnologie alimentari, il Design, se riguardano tutte le aziende di intere regioni, come si fa a catalogarli distretti?

In realtà sono linee di finanziamento regionale che in tal modo stabiliscono un rapporto di "potere" preciso ai fini del sostegno economico e politico.

Di fronte alla nostra preoccupante denuncia sulla crisi che avanzava e coinvolgeva piccole e grandi aziende, distretti compresi, ci veniva contrapposta l'analisi delle dinamiche dell'export registrate fra il 1998 e il 2001, sostenendo "lo splendido passo dei Distretti" e la splendida opportunità del made in Italy.

Dal 2001 i risultati cambiano in negativo e inizia un calo dell'export che continua tutt'ora, confermando così la denuncia sul declino industriale e produttivo lanciata dalla Cgil.

Il punto non è certo quello di individuare chi aveva ragione e chi sbagliava analisi, ma quello di rendersi tutti conto che la crisi non va nascosta, ma va aggredita con proposte e con il coraggio di una sfida nuova, anche per il sistema dei distretti, così come li avevamo conosciuti.

Agire e proporre per aiutare un cambiamento non più rinviabile è il nostro obiettivo.

Per agire abbiamo costituito un gruppo di lavoro nazionale sui distretti, e come tutti i gruppi di lavoro, registriamo vizi, pregi e difficoltà del nostro modo di lavorare, in quanto le sensibilità sono diverse da territorio a territorio, da settore a settore.

Non solo, dalla ricognizione che abbiamo effettuato, si nota un diverso grado di approccio e di interesse al tema dei distretti.

Abbiamo situazioni in cui la nostra organizzazione non conosce i propri componenti dei comitati dei distretti, o all'eccesso strutture che hanno concordato e definito anche le responsabilità di direzione dei distretti come se fossero organismi bilaterali contrattuali.

Tra i due estremi, un percorso sindacale di buon senso va assunto.

Se nella dimensione distrettuale opera circa il 45% degli addetti del manifatturiero, va da sé che il nostro impegno deve essere all'altezza della situazione.

E non solo perché la crisi ci investe della responsabilità di cercare soluzioni, ma anche per seguire le dinamiche delle relazioni industriali in questo ambito della produzione.

Per anni abbiamo ascoltato lo slogan "pensiero globale azione locale". Distretti e sistemi industriali locali ci mettono alla prova e richiedono una nuova prassi sindacale.

Sono soprattutto una occasione o meglio una risorsa per la prospettiva.

La riforma del Titolo V della Costituzione e i poteri delle Regioni sono aumentati, hanno poteri notevoli sui temi delle PMI, delle aziende artigiane, dell'ambiente, dell'energia, del mercato del lavoro, della formazione, della ricerca, e si può intervenire, fare politica per la qualità produttiva e dello sviluppo locale senza attendere una nuova legge nazionale sui distretti.

Aprire confronti regionali sul tema è indispensabile e possibile.

Possibile anche perché pur in presenza della grave crisi del Governo nazionale, vi sono i poteri e le responsabilità specifiche, ma anche perché vi sono alcuni accordi tra le parti e l'evoluzione del quadro della politica europea che offrono percorsi possibili.

Sul piano delle intese tra le parti, ricordo: l'accordo con Confindustria del Giugno 2003 sull'innovazione e del 2004 sul Mezzogiorno; l'accordo con le Regioni del 2005 sulla ricerca e l'innovazione.

Quest'ultimo siglato da Cgil-Cisl-Uil, Confindustria e Conferenza delle Regioni, richiede una nuova generazione di leggi Regionali sull'argomento che vanno rivendicate attivando le procedure per raggiungere gli obiettivi concordati nel e dal Protocollo sottoscritto.

Rispetto allo scenario europeo, senza sottovalutare tutte le dinamiche di crisi e di difficoltà, si è aperta finalmente con la Commissione Europea la discussione sulla crisi industriale e la necessità di continuare ad avere un manifatturiero avanzato.

Dalla enunciazione di Lisbona sulla politica della deindustrializzazione si passa ad avere una fase sui settori, i campioni, i poli competitivi, la ricerca, la formazione.

La Commissione ha istituito un "Forum sulle ristrutturazioni industriali".

In quella sede è stata annunciata una proposta per favorire percorsi di ristrutturazione sulla base dell'esperienza della ristrutturazione siderurgica nei settori dello zucchero, dell'elettronica, del tessile.

E' stata altresì ipotizzata la costituzione di una Agenzia per le ristrutturazioni industriali che agisce in accordo con le Regioni.

Si sta delineando un quadro in cui gli attori locali nello spazio europeo hanno risorse, interlocutori, opportunità.

Ma non solo.

Sino ad oggi la discussione in Europa (e purtroppo l'Italia era fuori anche da questa) si basava sui grandi campioni dell'asse Franco-Tedesco. Il persistere di alti tassi di disoccupazione in entrambi i paesi, ha generato anche lì il dibattito ed una iniziativa sulla piccola dimensione.

I poli di interesse nazionali, sono grosso modo i distretti industriali Francesi.

Ci sono quindi le condizioni politiche per un progetto-obiettivo europeo sulla problematica distrettuale.

Dovremmo valutare con il Segretariato Europeo un percorso di lavoro specifico che sostenga l'impegno regionale e settoriale.

D'altronde l'esperienza vertenziale dei tessili in qualche modo ci dice che coniugare l'azione locale e globale è necessario, che su questa linea uno spazio per una funzione sindacale europea è possibile.

Altro punto centrale dei confronti regionali è la rivendicazione di una nuova generazione di leggi regionali sui distretti ed i sistemi industriali locali, che superino i limiti evidentissimi della legge nazionale, tesa ad individuare i territori a dimensione distrettuale e sostenerne le scelte di indirizzo sulle politiche industriali e di sviluppo produttivo.

Oggi vi è chi propone di cogliere l'occasione per legiferare in direzione della promozione dei distretti scientifici e tecnologici.

Noi siamo favorevoli alla connessione sempre più strutturata tra produzione innovazione ricerca, ma al tempo stesso, pensare di trasformare i distretti ed i sistemi industriali locali in distretti esclusivamente tecnologici ci sembra una forzatura.

Il nostro obiettivo deve essere quello di realizzare l'innovazione e implementare una cultura innovativa al fine di aumentare la produzione manifatturiera in quantità e in qualità.

Occorre prevedere le risorse su ricerca-innovazione-formazione, dotando ogni distretto della sua "officina di ricerca", anche attraverso convenzioni ed accordi con Centri di Ricerca, Università locali o nazionali purché a loro collegati.

E' importante altresì risolvere il nodo della rappresentanza giuridica del distretto al fine di garantire un utilizzo razionale delle risorse. Gli strumenti sono determinanti e le idee non mancano.

C'è chi propone lo sportello unico come Sylos Labini, chi l'Agenzia di distretto definita dalla Legge regionale friulana. Per noi la rappresentanza non può avere una architettura unica, proprio perché strutturalmente diverse sono le situazioni. I soli protocolli istitutivi tra le parti non sono sufficienti, così come non è affatto soddisfacente la prassi che ha portato a definire le Camere di commercio il soggetto più rappresentativo in termini politici, associativi ed istituzionali dei distretti.

Sembra di assistere ad una edizione aggiornata, nello specifico, delle corporazioni di antica memoria.

Non ci sfugge che nei distretti o SIL, l'articolazione dimensionale delle imprese implica una rappresentanza associativa plurale, ed è proprio per questo che è preferibile in un corretto rapporto con e fra le parti, un trasparente percorso istituzionale.

Se in gran parte del Paese occorre una nuova generazione di leggi, nel Mezzogiorno, ad eccezione della Campania ed in parte di Basilicata e Abruzzo, occorrono le leggi istitutive.

Naturalmente non è la sola legislazione sui distretti, che determina la presenza dei settori produttivi nel Mezzogiorno. Occorre, come sosteniamo da tempo, una strategia basata sulla difesa dell'esistente ma soprattutto interventi mirati ad attrarre nuovi investimenti finalizzati a nuova produzione industriale.

L'alto livello di scolarità e l'elevato numero di giovani del Mezzogiorno, sono una risorsa importante da impiegare per lo sviluppo economico, agendo anche sui temi

dell'ambiente della cultura, delle opportunità che si possono trarre dalle "relazioni mediterranee".

Vi sono, nel Mezzogiorno importanti situazioni di eccellenza produttiva, come il distretto del salotto nel materano-barese, per il quale è stato richiesto da oltre 5 mesi al Governo un sostegno per uscire dalla crisi in corso, senza ottenere risposte adeguate, mentre le istituzioni locali si interrogano su quali strumenti adottare.

Così come la dimensione distrettuale nel Mezzogiorno deve valorizzare esempi come l'Etna Valley o l'elettronica barese, che per rafforzarsi hanno bisogno di un sostegno programmatico e istituzionale di supporto. Esperienze interessanti si stanno determinando in Campania.

Una particolare riflessione va dedicata alla strumentazione, a partire dal ruolo delle Agenzie per la promozione dello sviluppo locale.

Da una indagine del FORMEZ risulta che in tutto il Paese vi sono 124 agenzie, di queste ben 98 sono collocate nel mezzogiorno, 24 nella sola Calabria. Di quale sviluppo si occupano?

La questione **distretti e sil** apre anche un delicato tema sulle relazioni industriali tra le parti.

A tale proposito, constatiamo che le nostre controparti hanno risolto il conflitto di interessi sulla rappresentanza, utilizzando le Camere di Commercio quale luogo istituzionale per la redazione, la presentazione e l'esecuzione dei progetti derivanti dai bandi regionali e relative risorse.

Ultimamente registriamo una attenzione politica e organizzativa di Confindustria su questi temi attraverso un nuovo rapporto con il Club dei distretti industriali.

Nel 2004 è stato sottoscritto tra Confindustria, Club dei distretti e il Ministero delle Attività Produttive un protocollo istitutivo dell'Osservatorio sui distretti industriali. La stessa Confindustria si sta predisponendo per realizzare un convegno sulle problematiche dei distretti, di cui valuteremo le proposte che ne scaturiranno per realizzare un confronto di merito utile e necessario.

E' quindi indispensabile che il Sindacato riposi la propria iniziativa. Non partiamo da zero. Si tratta di riflettere sull'esperienza realizzata, verificarne i limiti, le contraddizioni, i nostri ritardi, mettere a fuoco le esperienze di gestione, concertazione e contrattazione che hanno caratterizzato il nostro impegno nei distretti.

Tra le esperienze utili ritroviamo quella biellese realizzata su un terreno innovativo di programmazione e di indirizzo.

Mentre a Biella si raggiungeva una intesa, non solo sui temi della lotta alla contraffazione, ma anche sulla certificazione, sulla tracciabilità, sulla trasparenza e quindi sulla qualità, come terreno fondamentale della competitività, altrove, abbiamo assistito ad una campagna leghista sui dazi anti-cina come soluzione della crisi. Campagna che ha dimostrato tutta la sua strumentalità politica.

Vi sono state iniziative importanti anche in altri luoghi, penso alla vertenzialità nelle Marche: con la piattaforma del distretto Fermano-Maceratese, le iniziative per sollecitare l'innovazione nel mobile-arredamento del Pesarese.

Interessante l'accordo di 2° livello nella cantieristica del distretto di Sestri a Genova, ed altri accordi.

Nel veneto si sta vivendo una situazione di forte difficoltà, in particolare nella piccola impresa che è il 95% della struttura produttiva, dove si evidenzia che la microimpresa non è in grado di costruire know-how, qualità del prodotto e capacità di soddisfare il mercato. Da qui nasce l'esigenza di attuare politiche che costruiscano azioni verso questi settori produttivi, in quanto la PMI ha un carattere assolutamente peculiare e strategico nel sistema industriale Veneto.

Ci siamo interrogati sul fatto, viste le esperienze precedenti, se davvero il sistema dei distretti può nel Veneto rappresentare una opportunità per lo sviluppo locale, ponendoci l'obiettivo di promuovere una strategia cooperativa fra imprese ed istituzioni locali, che non sia una pura somma di imprese con attività merceologica affine, ma coalizioni di imprese, associazioni di rappresentanza, enti locali, autonomie funzionali, centri di servizi per poter realizzare concretamente progetti di formazione ricerca e innovazione.

Per affrontare le politiche per lo sviluppo, partendo da queste premesse si è arrivati alla definizione della legge regionale n. 8/2003 sui distretti produttivi, che in primo luogo vede la Regione incentivare l'avvio e il decollo del distretto.

Con questa legge non si parla più di distretti industriali, ma di patti di sviluppo di distretto produttivo, superando il vecchio concetto di distretto manifatturiero, e/o industria manifatturiera, per arrivare all'idea forza dello sviluppo locale ma sistema produttivo locale.

Questa legge tenta di far collaborare l'attore pubblico con l'attore privato, le istituzioni pubbliche locali con le imprese e questo avrebbe dovuto consentire il passaggio da una politica di tipo distributivo, di finanziamenti diretti alle imprese a una politica di tipo redistributivo, in cui i finanziamenti sono ai progetti e non alle imprese.

Di qui la necessità di coinvolgere più imprese per fare sistema nella direzione ricerca e innovazione in quanto come piccole imprese non avrebbero avuto i mezzi per fare ricerca.

Però l'attuazione della legge non ha fatto emergere quell'idea di distretto, che dava nuovi impulsi ad una idea di aggregazione come complessità di attività di soggetti e di funzioni, ma siamo di fronte al riconoscimento di 48 distretti che coprono molta dell'attività produttiva in termini tradizionali, un riconoscimento eccessivo che non risponde alla logica sopra detta.

In più vi è stata la mancanza di una politica industriale dove il ruolo delle rappresentanze intermedie venisse riconosciuto, ma si è andati avanti con il vecchio sistema, ossia solo con il ruolo delle imprese.

Parallelamente vi è una mancanza di programmazione regionale che veda la definizione di intese programmatiche d'area, intervenendo sugli assi di finanziamento che vedano in primo luogo il riconoscimento sui piani della ricerca e dell'innovazione e della formazione.

In Toscana siamo in presenza di un confronto fra sindacati e regione per modificare le politiche relative ai 12 distretti costituiti, nell'ambito di un nuovo patto per uno sviluppo qualificato.

Delle varie esperienze distrettuali toscane cito quella del distretto Cartaio di Lucca per la completezza delle relazioni e la complessità dei progetti che spaziano, dalla innovazione alla riduzione dei consumi idrici, dalla logistica alla certificazione EMAS, dalle proposte in materia di sicurezza sui luoghi di lavoro, alla formazione e infrastrutturazione. Tutte proposte che fanno sistema e quindi contribuiscono ad elevarne la produttività.

Il settore tessile/abbigliamento rappresenta un pezzo importante dell'economia Toscana. Infatti in Toscana sono presenti il 35% delle aziende e il 19% degli addetti nazionali del settore, con un export di 4,5 miliardi di euro pari al 18% dell'export nazionale del settore. Il distretto di Prato spicca nel panorama del tessile/abbigliamento

toscana per le sue oltre 8.000 aziende e 44.000 addetti che ne fanno il più importante centro dell'industria tessile europea.

La crisi ha colpito pesantemente il distretto a partire dall'estate del 2001, con perdite di fatturato nel corso degli anni sempre superiori al 10%. Si tratta della crisi più lunga dal dopoguerra ad oggi con la perdita di oltre 5.000 posti di lavoro, in parte recuperati in altri settori.

Continua anche nel 2005 un massiccio ricorso agli ammortizzatori, nel primo semestre sono state 133.568 le ore di Cigo, 132.447 quelle di Cigs e ben 462.648 quelle di Cigs di distretto per le aziende artigiane e industriali con meno di 15 dipendenti.

Tutte le iniziative messe in campo in questi anni, a livello locale e regionale (piano regionale sul sistema moda, progetto integrato di sviluppo locale, programma interregionale di formazione sulla moda) hanno mirato a confermare la vocazione industriale del sistema locale.

Infine stiamo seguendo con interesse la riflessione sui processi produttivi emiliani, l'attestarsi su filiere macroregionali che aprono un nuovo campo di indagine ed approfondimento delle politiche programmatiche.

I distretti industriali, hanno trovato in Emilia Romagna una significativa diffusione. Si può sostenere che, storicamente, lo sviluppo di questi sistemi produttivi locali sono stati una risposta all'economia fordista, in forte crescita nel triangolo industriale del nord, e sono stati sostenuti dalla storia politica e amministrativa di questa regione. Ma oggi, con i forti cambiamenti indotti dalla globalizzazione (che comporterà cambiamenti complessivi e non solo l'incidenza di fenomeni globali in sostituzione di quelli locali), stanno subendo una progressiva mutazione. Secondo molti osservatori la base geografica su cui le aziende operano si allarga; si coinvolgono settori diversi oltre a quelli tradizionali; si riorganizzano completamente i processi; si allungano le reti di fornitura, con l'uso spinto delle esternalizzazioni per le funzioni più basse; diventa cruciale la logistica, ma anche la variabilità dei costi delle materie prime, sui differenziati mercati internazionali.

In molti parlano di evoluzione dei distretti industriali verso un sistema di filiere produttive, che vengono indicate in 5 grandi aggregazioni. Tre a base tradizionale: il sistema moda; l'agroalimentare; le costruzioni (inclusa la ceramica). Due più trasversali e innovative: la meccanica avanzata; la filiera immateriali dei servizi innovativi e professionali.

Naturalmente un sistema produttivo locale, con tutta la sua complessità, non sparisce o si trasforma in un colpo solo. Tant'è che ancora oggi in Emilia Romagna i 14 principali distretti industriali coinvolgono 13.710 imprese, con 110.350 addetti e 31,329 miliardi di Euro di fatturato, con una quota di export che arriva quasi al 25% dei 34,2 miliardi totali della regione (dati: elaborazione "il Sole 24 ore CentroNord"). Ovviamente non tutto è lineare e gli andamenti sono differenziati nei diversi settori.

Nel Lazio siamo impegnati a trovare le soluzioni per contrastare la crisi del distretto industriale della stoviglieria di Civita Castellana, che se non risolta l'impatto sociale diventerà devastante, soprattutto perché la mano d'opera è prevalentemente femminile, per questo insistiamo sul riconoscimento della crisi di area.

Stiamo incalzando la Regione affinché si predisponga a tre interventi:

- 1) La pronta costituzione del parco scientifico e tecnologico dell'alto Lazio (Viterbo e Rieti) nel cui progetto già esistente è prevista la realizzazione a Civita Castellana di un laboratorio di supporto alla ricerca e innovazione.
- 2) L'avvio di progetti di formazione per facilitare la riqualificazione dei lavoratori ex stoviglieria.
- 3) La rivisitazione della legge n° 36 sui distretti industriali per renderla più efficace nei confronti dell'unico vero distretto industriale della Regione.

La situazione nel settore Legno in Lombardia è solo apparentemente meno grave che in altre Regioni italiane. Sembra essersi arrestata l'emergenza occupazionale degli scorsi anni ma questo non significa che le difficoltà siano scomparse.

Anche nei distretti del Legno-arredo della Brianza del comasco, del milanese e quello mantovano cremonese sussiste la necessità di procedere verso processi di innovazione per mantenere una produzione di alta qualità.

Uno dei distretti in maggiore difficoltà è quello vigevanese in provincia di Pavia, del meccano-calzaturiero e del calzaturiero, da sempre contraddistinto dalla presenza sul territorio di tutta la filiera produttiva (le macchine per la produzione di calzature, la gomma plastica e il cuoio, la colla, le calzature). Il distretto ha un primato assoluto nelle macchine per la produzione di calzature con l'80% della produzione nazionale.

La profonda situazione di crisi che vede circa 1.500 lavoratori su 5.000 complessivi in Cigs e praticamente l'utilizzo medio di tre-quattro mesi annui di Cigo per tutti gli altri addetti, è stata affrontata dalle Organizzazioni Sindacali, le Associazioni Industriali e Artigiane e le Istituzioni Locali, con la stipula di un protocollo di politiche industriali che

ha attivato un ampio campo d'interventi che costituiscono una prima reazione allo stato di crisi del manifatturiero della provincia.

Como si caratterizza per il distretto della lavorazione di tessuti in seta che comprende l'intero ciclo della lavorazione dal disegno alla stampa alla confezione. E' un distretto di eccellenza ove il sindacato ha prodotto idee e strumenti a sostegno della qualità, dell'innovazione, dell'internazionalizzazione, finalizzata alla qualificazione produttiva della nuova filiera. E' una esperienza importante, a dimostrazione che si possono sviluppare politiche industriali che rendono davvero competitivo il distretto.

Il territorio comasco però ha visto negli ultimi anni una perdita progressiva di posizioni della quota esportazioni, nei livelli di sviluppo, nelle condizioni e retribuzioni di lavoratrici e lavoratori. Questo progressivo indebolimento coincide in gran parte con le trasformazioni in corso dei tradizionali distretti del tessile e del legno mobile.

La catena di relazioni e di forniture locali tutte collocate nel territorio che si aprivano all'esterno e diventavano orientati all'esportazione nelle fasi finali della commercializzazione si è in molti punti spezzata. La forte dinamica imprenditoriale, con la nascita di numerose aziende per imitazione e accumulo di conoscenze non è più alla portata. Mentre è sempre più sfasato il rapporto tra la domanda e l'offerta di lavoro.

Le piccole aziende non più sostenute da una guida "spontanea" di "sistema" come nelle fasi di espansione del distretto, precipitano in una pura competizione sui costi e sui mercati esistenti senza avere ne l'attenzione ne la possibilità di spingere sul fronte dell'innovazione e della qualità

I cambiamenti profondi nelle tendenze dei consumi e nella moda insieme alla forte competizione di paesi emergenti nelle materie prime e nei prodotti finiti hanno in parte spiazzato e sminuito l'immagine dei settori più tipici di Como.

Tutto ciò ha già di fatto prodotto una selezione dei distretti comaschi verso le fasce di più alta qualità e verso alcune nicchie di mercato. Ma questa risposta individuale e difensiva non è in grado di evitare un pericoloso arretramento e la crisi del "sistema" distretto.

Per quanto riguarda **i distretti dell'agro-industria**, siamo in presenza di esperienze diversificate che si intrecciano con le politiche agro-industriali europee e regionali.

L'intreccio tra l'altro è dato anche dal fatto che in questo settore ci troviamo già con delle regolamentazioni della unione Europea frutto della riforma della PAC. A Grosseto

si è già costituito il distretto rurale Europeo, le aree a DOC, DOCG ed i relativi consorzi che possono essere assimilati ai distretti industriali.

I Distretti rurali legati alla produzione alimentare, necessitano di interventi non solo sulla qualità, ma anche sulla sicurezza e quindi sulla certificazione dei prodotti.

Da questa sintetica fotografia ne discende l'esigenza di mettere in campo un impegno straordinario del Sindacato per rilanciare i distretti industriali nel nuovo contesto economico e produttivo.

Riquilibrare e innovare la produzione, fare sistema, valorizzare i processi delle diverse filiere produttive, coinvolgere imprese e istituzioni, mettere in atto relazioni sindacali che promuovono confronti e contrattazione, sono gli obiettivi che ci dobbiamo porre.

240.000 imprese e oltre 2 milioni di addetti necessitano di un impegno sindacale straordinario e continuo.

Vale per il ruolo della contrattazione decentrata, a livello distrettuale, determinando un intreccio tra il confronto sulle tematiche strettamente aziendali con quelle che interagiscono nel distretto o nelle aree sistema.

Tale intreccio va realizzato anche conquistando la strumentazione contrattuale, agendo sulla prima parte dei contratti, al fine di acquisire informazione, intervenire sulla formazione e sulle politiche attive del lavoro, sulle condizioni e sui diritti dei lavoratori e lavoratrici delle aziende collocate nei distretti produttivi.

Si tratta di determinare spazi di negoziazione e spazi di relazioni sindacali tra le parti anche attraverso protocolli sulle priorità e sugli interventi di indirizzo perché il ruolo del sindacato non può e non deve esaurirsi con la presenza nei comitati di gestione.

I contenuti della Finanziaria in materia di distretti ci impongono una riflessione attenta, in particolare per tutto ciò che attiene i compiti e gli incentivi alle imprese, il ruolo delle Regioni, gli strumenti del sostegno al reddito, le funzioni in materia di credito o di sistema bancario, e il ruolo delle istituzioni nelle materie tributarie.

Da una prima lettura dell'articolato si evidenzia un progetto di intervento a sostegno dei distretti discutibile perché chiama in causa strumenti e azioni che andranno verificati punto per punto.

L'articolo 53 della finanziaria appena varata dal Governo ed in discussione in Parlamento prevede che le imprese dei distretti possano scegliere l'opzione della tassazione, contribuzione, amministrazione, contabilità, accesso al credito e alla diffusione delle tecnologie e l'innovazione, nonché i rapporti con le istituzioni e la Pubblica amministrazione in modo unitario, come unico soggetto giuridico. Gli oneri di

questa opzione verrebbero ripartiti tra i soggetti aderenti, in modo trasparente. Questa misura può avvalersi di un finanziamento non superiore a 50 milioni di Euro annui e sarà disciplinata da un decreto che dovrà varare in futuro il Ministero dell'economia di concerto con quello delle Attività Produttive, dell'Agricoltura e della Ricerca. Nel penultimo comma dell'articolo si precisa che tali misure trovano applicazione in via sperimentale in uno o più distretti individuati dal decreto applicativo ora citato. Abbiamo l'impressione di trovarci di fronte ad una misura generica e farraginoso, tutta da definire attraverso futuri decreti e regolamenti, limitata nelle risorse e nelle dimensioni applicative, ma soprattutto tutta sbilanciata verso misure fiscali e tributari piuttosto che alla qualità degli investimenti, dell'innovazione, della ricerca e della crescita dimensionale delle imprese. La parte riguardante il fisco di distretto si configura come l'ennesimo sgravio per le imprese in grado di realizzare utili, così come la Banca del sud introduce un pericoloso disordine.

Ci riserviamo comunque un giudizio approfondito quando conosceremo le proposte definitive ed i provvedimenti normativi previsti, ma non possiamo che constatare, che si tratta di una proposta a carattere elettoralistico, più basato sulla necessità di pubblicizzare una intenzione di politica a favore delle PMI, piuttosto che una vera e concreta strategia a sostegno di un rinnovato valore produttivo dei distretti.

Con l'iniziativa di oggi abbiamo analizzato la situazione ed avanzato prima proposte rispetto all'analisi e alle riflessioni avviate con i territori e nel gruppo di lavoro.

Si tratta di continuare dandoci un percorso che si dovrà concludere nei tempi immediatamente successivi al nostro Congresso Nazionale.

Il programma che prevediamo deve articolarsi in più direzioni coinvolgendo di volta in volta dipartimenti e strutture della nostra Organizzazione.

Gli appuntamenti di lavoro che proponiamo sono:

- 1) Riprendere la discussione attorno alla contrattazione di 2° livello per definire criteri, materie, titolarità, nelle relazioni industriali di distretto in relazione con l'azione confederale sullo sviluppo locale e le politiche industriali delle categorie.**
- 2) Riunione delle Categorie dell'Industria sul piano 2006-2008 della Commissione Scaiola sugli obiettivi del Ministero delle Attività Produttive rispetto alle politiche industriali, per mettere a punto una iniziativa sulle delocalizzazioni e ruolo delle Multinazionali da tenersi entro il mese di dicembre.**

- 3) **Iniziativa congiunta Cgil – Flai sui distretti rurali.**
- 4) **La definizione di proposte per l'Europa da costruire attraverso un approfondimento tra il Gruppo Nazionale di Lavoro sui distretti e il nostro Segretariato Europeo.**
- 5) **Presentazione il 28 novembre prossimo del Rapporto sui distretti industriali che l'IRES sta curando con la Cgil, e di cui oggi ne anticiperà una parte importante.**

Questo percorso, che sarà arricchito anche da momenti specifici con le Categorie nazionali e le strutture territoriali confederali, si concluderà con:

“La Conferenza pubblica nazionale sui distretti industriali e sistemi locali” da tenersi in primavera dopo il Congresso Nazionale.

Sarà questo l'appuntamento nel quale misureremo le proposte di oggi e quelle che usciranno dal percorso di lavoro sopra indicato, chiamando alla Conferenza pubblica che oggi annunciamo, i soggetti istituzionali, imprenditoriali, politici, i Presidenti dei distretti, i rappresentanti della Cultura e della Ricerca, il Coordinamento delle Regioni e naturalmente Cisl e Uil.

Gli impegni del Congresso, assorbono una parte consistente del nostro tempo, ma troveremo le energie, e il modo per continuare questo lavoro, avviato quattro mesi fa e che si deve concludere con l'iniziativa pubblica utile a riposizionare rapidamente una parte fondamentale della politica industriale del nostro paese.